

# Misteri, veleni e «mandanti»

## Il dovere di parlare

*Ancora oggi quattro Procure indagano ancora su quelle stragi e sull'ipotesi della «trattativa»*

- **Giovanni Bianconi**

PALERMO — Dopo tanti anniversari celebrati quasi in sordina, nella diciassettesima ricorrenza l'eccidio di via D'Amelio — nel quale furono trucidati Paolo Borsellino e cinque agenti di scorta, 57 giorni dopo la strage di Capaci che uccise Giovanni Falcone, sua moglie e tre uomini della sicurezza — torna a fare rumore. Non tanto tra i cittadini e la cosiddetta «società civile» che nel '92 diede ben altri segnali di ribellione al terrorismo mafioso, quanto nei palazzi di giustizia e della politica, come nei mass media. Le indiscrezioni su «svolte» vere o presunte nelle indagini ancora aperte hanno suscitato nientemeno che la reazione di Totò Riina, il «capo dei capi» di Cosa Nostra. Il quale dal fondo del carcere in cui è rinchiuso ha parlato con un linguaggio che — visto il pulpito e il contesto — si ha tutto il diritto di considerare al pari di un messaggio mafioso.

- **È come se il principale responsabile** della stagione delle stragi decisa da Cosa Nostra, così descritto da tutti i «collaboratori di giustizia», volesse inserirsi nel dibattito che s'è aperto su quello che è rimasto da scoprire su quei fatti, e la strategia che nascondevano. Che ci siano zone rimaste oscure, infatti, è una delle poche certezze di cui disponiamo. Oltre alle responsabilità della mafia, che però non hanno mai spiegato tutto. In un appunto riservato datato 27 luglio 1992, otto giorni dopo l'assassinio di Paolo Borsellino, l'allora vicedirettore della Direzione investigativa antimafia Gianni De Gennaro scriveva che dalle macerie di via D'Amelio emergeva «un contesto delinquenziale in cui da un lato trova conferma l'attualità di una strategia destabilizzante nei confronti delle istituzioni e, dall'altro, si intravedono elementi tali da far sospettare che il progetto eversivo non sia di esclusiva gestione dei vertici

di 'Cosa Nostra', ma che allo stesso possano aver contribuito e partecipato altri esponenti del potere criminale, sia a livello nazionale che internazionale».

- **Tesi ribadita nel giugno '93**, quando De Gennaro spiegava alla commissione antimafia che nell'omicidio Borsellino balzava agli occhi «una chiara anomalia del tradizionale comportamento mafioso, aduso a calibrare le proprie azioni delittuose sì da raggiungere il massimo risultato con il minimo danno». La strage di via D'Amelio, al contrario, costò ai mafiosi l'immediata approvazione di un decreto-legge varato all'indomani dell'eccidio di Capaci (quello che imponeva il «carcere duro» ai boss e nuovi vantaggi per i «pentiti») che difficilmente sarebbe passato viste le perplessità affiorate anche nel mondo politico e giudiziario. E se Cosa Nostra ebbe più guai che vantaggi dall'eliminazione di Borsellino, qualcun altro deve aver deciso l'accelerazione di un nuovo eclatante delitto.
- **È solo una delle considerazioni** che portarono da subito a ipotizzare l'esistenza di «mandanti occulti» al fianco dei boss, che inchieste e processi non hanno individuato. Oggi ben quattro Procure indagano ancora sulle stragi del '92 in Sicilia e del '93 nel continente, cercando di venire a capo della strategia e delle «trattative» (della cui esistenza si può parlare come dato acquisito, ma non del loro contenuto) che l'accompagnarono: Caltanissetta, Palermo, Firenze e Milano, con l'ausilio della Direzione nazionale antimafia. I principali elementi di novità, al netto di suggestioni e incertezze su quanto c'è di segreto nei fascicoli giudiziari, sono le dichiarazioni del nuovo pentito Gaspare Spatuzza e quelle di Massimo Ciancimino, il figlio del sindaco mafioso di Palermo che ebbe un ruolo nei contatti con le istituzioni. Il primo sta disegnando un quadro diverso delle responsabilità mafiose nell'omicidio Borsellino e nelle bombe del '93; il secondo sta promettendo da mesi rivelazioni e documenti che proverebbero le richieste di Cosa Nostra allo Stato (Riina in testa) per fermare le stragi. E fra un appuntamento e l'altro coi magistrati, rilascia interviste anche via Internet per proclamare — dopo mesi passati a dire e non dire, promettere e rinviare — che «è venuto

il momento di smetterla coi messaggi cifrati e in codice, e di affrontare le questioni in modo diretto».

- **Magari fosse così.** E magari si attendesse lui per primo a questo invito. Ma non sono solo le ambiguità del giovane Ciancimino che dovrebbero cessare. E nemmeno quelle, piuttosto prevedibili, di Totò Riina. A 17 anni dal sacrificio di Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, e degli uomini e delle donne che morirono con loro, sarebbe ora che pure i rappresentanti delle istituzioni che ricoprivano incarichi e furono protagonisti in quella sanguinosa stagione — sia a livello politico che investigativo, alcuni dei quali sono stati richiamati a deporre nelle indagini in corso— raccontassero verità credibili su quei giorni. E se ritengono di averlo già fatto, si sforzassero di offrire qualsiasi altro contributo che possa aiutare a scrivere le pagine rimaste bianche di quella drammatica, seconda «notte della Repubblica».

- 

**20 luglio 2009**